

«Come noi»

(Mt 6, 12)

«Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato.

Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?

E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello»

(Mt 18, 32-35).

Il «*come*» nel Vangelo ritorna non poche volte.

È il punto di confronto, il traguardo, l'ideale verso cui tendere e a cui arrivare.

Il «*come*» a cui guardare è prima di tutto il Padre. Tutti ricordiamo due citazioni fondamentali a proposito:

«Siate voi dunque perfetti

come è perfetto il Padre vostro celeste»

(Mt 5, 48).

«Siate misericordiosi,

come è misericordioso il Padre vostro»

(Lc 6, 36).

Il «*come*» a cui guardare è poi Gesù, Signore e Maestro, nostro esempio, nostra via:

«Vi ho dato infatti l'esempio,
perché **come** ho fatto io, facciate anche voi»
(Gv 13, 15).

«**Come** io vi ho amato,
così amatevi anche voi gli uni gli altri»
(Gv 13, 34).

C'è un altro «*come*» di riferimento molto conosciuto:

«Amerai il prossimo tuo **come** te stesso»
(Mt 22, 39).

Ebbene, tutti questi «*come*» hanno una logica molto comprensibile e condivisibile, che è quella del puntare in alto, al più, verso la perfezione, addirittura verso la perfezione divina.

Che l'uomo tenda a Dio è nell'intima struttura dell'uomo stesso, creato da Dio a sua immagine e somiglianza.

Nel «Padre nostro» troviamo invece un «*come*» che viaggia in senso contrario, che non ci saremo mai aspettati, che ci mette in grande imbarazzo, ma che Gesù stesso pone sulle nostre labbra:

«Rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori»
(Mt 6, 12).

La misura della remissione non è più data dal Padre, ma è data da noi.

Il Padre stesso non si ritiene libero nel rimettere i nostri debiti, ma fa riferimento al «*come*» impostato da «*noi*».

Se noi rimettiamo poco, Lui rimette poco.

Se noi rimettiamo molto, Lui rimette molto.

Se noi rimettiamo tutto, Lui rimette tutto.

La chiave della remissione è posta nelle nostre mani.

E questo ci turba, ci spaventa, ci costringe ad aprire gli occhi su di una realtà alla quale raramente abbiamo posto attenzione.

Ma noi abbiamo qualcosa da rimettere?

Ma noi siamo dei 'creditori'?

C'è forse qualcuno che ha contratto dei debiti con noi e non li ha ancora pagati?

Se ha suscitato una certa sorpresa il calcolo dei nostri debiti pendenti con Dio, penso che una meraviglia maggiore possa suscitare l'accorgersi che noi siamo dei creditori nei confronti del prossimo.

Quasi quasi ci stordisce il fatto di passare tanto in fretta dal gruppo dei debitori a quello opposto dei creditori.

Creditori noi?

Quali titoli possiamo vantare?

Sì, siamo critici ed ipercritici, vogliamo e pretendiamo dal nostro prossimo con fame mai sazia e con durezza inspiegabile, ma a conti fatti il nostro è un fare la voce grossa per profittare della situazione, è una furberia per accalappiare gli incauti; se volessimo guardare più a fondo ed esaminare le ragioni di tante nostre pretese, penso che sarebbero pochi quelli che ritengono di avanzare crediti giustificati nei confronti del prossimo.

Ed invece il Maestro dà per scontato che siamo dei creditori!

Non ci considera nullatenenti.

E come abbiamo accumulato il nostro patrimonio?

Le nostre ricchezze non stanno nel denaro o nelle proprietà; quello che possediamo di veramente nostro è tutto in titoli di credito con il prossimo.

Crediti che abbiamo accumulato facendo del bene: ogni volta che si dà qualcosa, quello è un diritto ad avere per lo meno il contraccambio.

Così pure ogni volta che si riceve del male, chi ci ha offeso o danneggiato entra in debito con noi, e noi acquisiamo per giustizia il diritto all'indennizzo.

Tante volte le cose le facciamo soltanto perché sono

da fare, senza troppo guardare; e non ci rendiamo conto che ognuna di esse ha in sé un valore positivo o negativo, un valore che rimane e che crea un credito o un debito.

Un po' di bene lo facciamo tutti (assai probabilmente è più il bene che il male); anche un po' di male, prima o poi, lo riceviamo tutti.

Facile constatarlo: è sufficiente guardarsi attorno in famiglia, tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli, tra parenti, tra vicini di casa; basta guardarsi attorno sul posto di lavoro, dovunque veniamo a trovarci, perfino durante le ferie o all'ospedale; e non restano escluse nemmeno le comunità religiose dove il giusto rapporto tra dare e avere lascia spesso a desiderare, creando situazioni di sofferenza non facilmente immaginabili.

Comunque, il bene donato, il male ricevuto ci costituiscono creditori nei confronti dei fratelli.

Gesù riconosce questa nostra dignità o ricchezza, che ci mette in qualche modo in linea con il Padre, che opera sempre e solo il bene, e spesso non riceve in contraccambio che ingratitudini e bestemmie...

Ebbene, che cosa ne facciamo dei nostri titoli di credito, ossia dei diritti che abbiamo accumulato ad essere ripagati e ricompensati secondo giustizia?

Come le utilizziamo queste nostre ricchezze?

È qui che Gesù ci vuole!

Invece di esigerne il pagamento, Egli ci esorta, anzi dà per scontato che azzeriamo i nostri crediti, che assolviamo tutti i nostri debitori, che rinunciamo ad ogni diritto al risarcimento.

E comandandoci di condonare i nostri diritti sa bene di non comandarci una cosa assurda, sa di non buttarci nel fallimento: il suo è il consiglio più illuminato e vantaggioso, è l'utilizzo più intelligente e proficuo dei nostri crediti.

Innanzitutto perché ci mette in sintonia con il Padre, che «è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura» (Gl 2, 13), Lui che «non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe» (Sal 102, 10).

Ma il motivo ancora più interessante per noi poverelli è che, rinunciando ai titoli in nostro possesso, otteniamo il risultato assolutamente superiore: che il Padre in conseguenza della nostra remissione, usi con gli infiniti debiti che abbiamo in sospeso con Lui, la sua infinita capacità di remissione.

In una parola: il condono dei nostri minuscoli crediti con il prossimo ci consente di ricevere il condono degli infiniti debiti da noi contratti con la Giustizia divina.

Non c'è proporzione tra condono ricevuto e quello accordato!

Continuiamo la nostra meditazione, cercando di mettere in luce qualcosa della ricchezza contenuta nella quinta domanda del «Padre nostro»:

- «Se non perdonerete di cuore al vostro fratello».
- «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole».
- «La carità non abbia finzioni».
- Strumenti della Misericordia.

**«Se non perdonerete di cuore
al vostro fratello»**

(Mt 18, 35)

È la conclusione della parabola dei due debitori: il primo teneva un debito addirittura di «diecimila talenti» (una cifra astronomica) con il suo sovrano; ma l'indebitatissimo servo era a sua volta credito-

re della irrisoria cifra di «*cento denari*» nei confronti di un compagno di servizio.

Al momento di dover saldare, ambedue i debitori avevano pregato i rispettivi creditori con le medesime parole; ma mentre il re prontamente condonava l'ingentissimo debito, il creditore di pochi spiccioli si dimostrò insensibile con il compagno, provocando l'ira del sovrano e l'annullamento del condono ottenuto.

Se il re osserva la legge della «remissione dei debiti», logica vuole che anche i sudditi seguano la stessa legge.

Fuori parabola il Maestro conclude che se noi ci rifiutiamo di perdonare ai nostri fratelli, costringiamo il Padre celeste ad una giustizia senza misericordia nei nostri confronti.

Non vogliamo sia per noi la severa condanna:

*«Servo malvagio,
io ti ho condonato tutto il debito
perché mi hai pregato.
Non dovevi forse anche tu
aver pietà del tuo compagno,
così come io ho avuto pietà di te?»
(Mt 18, 32-33).*

Vorremmo dire che Gesù non solo ci insegna, ma ci forza al perdono.

Quante volte ne parla nel Vangelo.

A conclusione del «*Padre nostro*», Egli aggiunge:

*«Se voi perdonerete agli uomini le vostre colpe,
il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi;
ma se voi non perdonerete agli uomini,
neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe»
(Mt 6, 14-15).*

L'evangelista Marco, in un passo che richiama il «*Padre nostro*», riporta:

*«Quando vi mettete a pregare,
se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate
perché anche il Padre vostro che è nei cieli
perdoni a voi i vostri peccati»*
(Mc 11, 25).

Nel Vangelo di Luca le Beatitudini concludono con questa esortazione:

*«Non giudicate e non sarete giudicati;
non condannate e non sarete condannati;
perdonate e vi sarà perdonato»*
(Lc 6, 37).

A Pietro che gli domanda quante volte perdonare, risponde:

*«Non ti dico fino a sette,
ma fino a settanta volte sette»*
(Mt 18, 22).

Il Maestro ha insegnato il perdono a tutto campo, nemici compresi, e l'ha praticato per primo: dalla profezia di Zaccaria che intravede *«la salvezza nella remissione dei peccati»* (Lc 1, 77) all'ultima cena, quando egli offre il suo Sangue perché tutti ne bevano *«in remissione dei peccati»* (Mt 26, 28).

Dal principio alla fine la vita di Gesù è in chiave di *«remissione»*: ci è facile ricordare il paralitico calato dal tetto, oppure l'adultera là nel mezzo, o la Maddalena chinata in pianto ai suoi piedi (cf. Mc 2, 5; Gv 8, 11; Lc 7, 48).

Dall'alto della croce supplica il Padre in favore dei suoi carnefici:

*«Gesù diceva: Padre, perdonali,
perché non sanno quello che fanno»*
(Lc 23, 34).

Egli prega, vive e si immola per la remissione dei nostri peccati, torti, ingratitudini, debiti.

Egli è la nostra Remissione (cf. Ef 1, 7).

Nel «Padre nostro» ci insegna a fare quello che Lui ha fatto per primo a nostro favore, ci insegna a pregare “come” già lui prega.

La vita in lui ha gli stessi contenuti della sua preghiera: Egli vive come prega.

Eppure, per quanto ammirati degli insegnamenti e degli esempi del Maestro, non è facile impegnarsi nel perdono dei debiti contratti dal prossimo nei nostri confronti.

A volte si tratta di passare sopra a offese oggettivamente di poco conto (ad esempio mancanze di riguardo, disavvertenze, malintesi), ma che ti hanno sconvolto nel profondo, e... laggiù chi comanda?

Un impulso di rabbia può distruggere anni di stima reciproca e di fraterna comunione, forse irreparabilmente.

Si incontrano cuori devastati da rancori di lunga data e, umanamente parlando, ormai inguaribili: forse tutto era partito da una svista, da un favore negato, da una correzione troppo forte: certe spaccature chi le può ricomporre?

Non sono bastati mesi e anni di proposte, di tentativi per riunire in un cuor solo persone saccheggiate da incomprendione e da odio.

Pare talvolta che ci voglia il miracolo.

Quando è l'ora di perdonare ritornano incertezze e dubbi, come se il perdono fosse una debolezza, una ingiustizia, il fare d'ogni erba un fascio, il mettere allo stesso livello verità e falsità, bene e male, innocenti e colpevoli.

E ci si divincola, si trovano motivi per sottrarsi all'insegnamento e all'esempio di Gesù.

Egli riconosce la nostra ritrosia a dimenticare, la facilità a conservare rancore, l'apertura all'odio: per questo insegnandoci il «Padre nostro» ci indica il

mezzo più adatto ad ottenere l'aiuto dall'Alto per riuscire a perdonare.

Diciamo questo, e potremmo scriverne a lungo, per convincerci, se necessario, che sta bene domandare al Padre la forza di perdonare ai fratelli i loro debiti, perché con le sole nostre forze qualche tentativo sì lo possiamo anche fare, ma per comportarci come Gesù con i suoi debitori, quanta strada rimane!

Nella grande preghiera il Maestro intende educarci ad apprezzare e praticare l'inestimabile bene del perdono scambievole, così da metterlo alla pari del perdono stesso che noi riceviamo dalla Provvidenza del Padre, ogni volta che rientriamo pentiti.

Da quanti anni il «Padre nostro» insegna la necessità del compatire, del pazientare, del non vendicarsi, del fare la pace gli uni con gli altri, di essere misericordiosi “come” il Padre!

È un richiamo di attualità quotidiana.

Perdonare i fratelli, gesto gradito a Dio come e più di un espresso atto di culto:

*«Se presenti la tua offerta sull'altare
e lì ti ricordi che tuo fratello
ha qualche cosa contro di te,
lascia lì il tuo dono davanti all'altare
e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello
e poi torna ad offrire il tuo dono»
(Mt 5, 23-24).*

Riconosciamo che per fare di tali gesti di magnanimità un sistema abituale di vita, occorre una forza “creatrice”, un amore veramente da Dio, perché solo chi crea è in grado di rimettere i peccati; e solo se Dio comunica questa forza creatrice possiamo rimettere i torti (veri o presunti) che gli altri hanno inflitto a noi: pronti sempre a rientrare nelle file dei debitori di Dio,

come di fatto rimaniamo anche quando, comportandoci da degni figli, abbiamo perdonato.

Forza meravigliosa che si accompagna già alla remissione operata dal Padre – in Cristo Gesù – per i nostri debiti personali, e che fa parte delle «*opere degne della conversione*» di cui parla il Battista (cf. Lc 3, 8).

Coraggio, se il perdonare – arte divina – può essere arduo, il Padre non ci lascia privi di forza sovrumana per realizzare degnamente la condizione da lui stesso posta per la riabilitazione completa: che siamo altrettanto misericordiosi verso chi ci ha offeso.

Così è sempre lui, il Padre, a rimettere i debiti, e a perdonare – ancora per Cristo Gesù – ai nostri debitori, in nome nostro.

«*Padre, perdonali...*» (Lc 23, 34).

È come pregassimo: Padre, rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo – per tuo intervento – ai nostri debitori.

Quanto sei buono, o Padre, tu perdoni a me, perché io possa avere la gioia e l'onore di perdonare agli altri, seguendo esattamente il tuo esempio!

Un perdono generoso si attende da noi il Padre quale risposta alle offese ricevute dal prossimo; lo assicura Gesù:

*«Con la misura con cui misurate,
sarà misurato a voi in cambio»*
(Lc 6, 38).

Non domanda solo di andare a cercare il fratello al quale abbiamo procurato fastidi, per ristabilire l'armonia risarcendo magari i danni recatigli; vuole di più: che perdoniamo a quanti “a noi” hanno recato noie e ci sono, in qualche modo, ‘debitori’.

Verso questi noi siamo dei ‘creditori’, come lo è il Padre nei nostri riguardi.

Creditore Iddio; e... creditore anch'io.

Diciamolo sottovoce, per carità!

Perché Lui è infinitamente grande, noi paurosamente piccoli.

Perché Lui è l'Essere perfettissimo, noi nullità e miseria.

Perché a Lui siamo debitori dall'a alla zeta.

I fratelli, vicini o lontani, possono essere nostri debitori per tante ragioni (non ultime quelle derivanti dalla solidarietà universale e dal mistero della Comunione dei santi, in forza delle quali tutti gli uomini sono reciprocamente debitori di tanti beni); ma a conti finiti, a Chi siamo debitori in assoluto dello stesso bene reciproco, se non al Datore di ogni bene? Comunque un fatto è certo, che imitando il Padre nella generosità di perdono, non abbiamo nulla da perdere, ma tutto da guadagnare: entriamo nel disegno della salvezza, avviandoci alla Grazia o crescendo in essa.

Con grande merito.

Dunque, quando chiediamo nel «*Padre nostro*» il perdono, impegnandoci a perdonare ai nostri fratelli, vuol dire che intendiamo fare veramente i bravi, imitando il Padre stesso, il suo Amore.

È bello sapere che il Padre sta attento alla "misura" con la quale dobbiamo perdonarci reciprocamente, sotto i suoi occhi.

Più bello ancora sapere che Egli ci vuole associare nell'opera della remissione come attori in un'impresa di immenso valore.

Due volte collaboratori nella Sua opera salvifica.

Prima: pregando per ottenere il perdono dei torti che noi a Lui abbiamo fatto, trasgredendo la sua Legge e non corrispondendo ai tratti del suo amore. Seconda: pregando per avere forza e coraggio di essere magnanimi nel condonare ogni offesa ricevuta dal prossimo, in buona o mala fede.

È una gioia grande il sentirsi perdonati, radicalmente fatti a nuovo, resi innocenti come non avessimo mai peccato: solo l'Uomo-Dio può operare un mutamento così intimo e vitale.

Ma non è una grazia trascurabile quella di poter io, tu, noi... perdonare chi ci avesse offeso: infatti chi perdona di vero cuore imita un gesto divino, e non senza un Suo aiuto di natura e di Grazia.

Quante Grazie prevenienti hanno trovato il terreno fertile in un atto di pazienza, di scusa, di perdono: primo inizio di un cammino guidato dallo Spirito Santo fino alla conversione totale.

Ritorniamo alla meditazione del mese scorso, dove avevamo fissato tre punti: umiltà, preghiera, bontà fraterna.

Eravamo convinti che il «*Padre nostro*» non lo si traduce in sangue e vita senza appoggiarci alla Grazia stessa che deriva dalla Orazione sublime insegnataci da Gesù.

Chissà quanti di questi «*Padre nostro*» dovremo recitare, con umiltà, con cuore aperto al prossimo... per ottenere di trattare amici e nemici con «*amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*» (Gal 5, 22).

Ma... dobbiamo arrivarci.

Dall'Alto verrà la forza prodigiosa.

Chi si è sentito perdonato e ha sperimentato i tratti dell'Amore misericordioso non rimane impassibile di fronte all'urgenza degli altri di sapersi a loro volta accolti e perdonati.

Vale anche qui la parola rivolta dal Maestro a Simone il lebbroso: «*Quello a cui si perdona poco, ama poco*» (Lc 7, 47).

Più siamo esperti del perdono di Dio, tanto più dobbiamo sentirci compassionevoli per gli altri.

Rileggendo il capitolo 12° di Isaia, sembra di tro-

varvi quei sentimenti che noi stessi abbiamo provato quando ci siamo sentiti assolti e perfettamente riammessi nell'abbraccio dell'Amore divino:

*«Ti ringrazio, Signore;
tu eri in collera con me,
ma la tua collera si è calmata
e tu mi hai consolato.
Ecco, Dio è la mia salvezza;
io confiderò, non temerò mai,
perché mia forza e mio canto è il Signore;
Egli è stato la mia salvezza»* (Is 12, 1-2).

È una gioia, quella del perdono ottenuto, che spinge a proporre a quanti più possiamo la stessa esperienza di liberazione e di conversione.

Vorremmo assicurare tutti:

*«Attingerete acqua con gioia
alle sorgenti della salvezza»* (Is 12, 3).

Potessimo far sentire all'universo quanto è grande la Misericordia del Padre verso i figli che lo cercano con animo penitente!

*«Signore, fa' che noi ti adoriamo,
ti riconosciamo Signore,
mettiamo davanti a te
le nostre paure, piccolezze, rigidità;
fa' che ci lasciamo illuminare
dalla vastità della tua mente,
dall'ampiezza del tuo cuore,
perché conosciamo l'uomo,
quell'uomo che siamo noi,
chiamati ad essere come te,
e poi conosciamo ogni uomo
nostro fratello o sorella,
per poterlo promuovere autenticamente
così come hai fatto tu»*
(Carlo M. Martini, *All'alba ti cercherò*, p. 98-99).

**«Non abbiate alcun debito con nessuno,
se non quello di un amore vicendevole»**

(Rm 13, 8)

I debiti è meglio non farli; se disgraziatamente sono stati fatti, il pane quotidiano del perdono permette di estinguerli; ma questo non è tutto, anzi è solo un inizio.

La liberazione dai debiti negativi ci permette di spenderci e sovrasponderci per l'unico debito di valore, che non va mai saldato, anzi ha da farsi sempre più esigente: quello dell'amore vicendevole. Così insegna l'Apostolo ai Colossesi:

*«Come il Signore vi ha perdonato,
così fate anche voi.
Al di sopra di tutto poi vi sia la carità,
che è il vincolo di perfezione»*
(Col 3, 13-14).

Al di sopra di tutto, la Carità!

Anche al di sopra della stessa remissione dei peccati, dello stesso reciproco perdono: Dio infatti perdona e ci chiede di perdonare perché dimori nel cuore rinnovato la Carità, che è Dio stesso (cf. 1 Gv 4, 8.16).

La remissione dei peccati è ordinata alla inabitazione del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, all'unità e trinità di Dio nelle nostre anime (cf. Gv 14, 23; 20, 22-23; Mt 28, 18-20).

Nelle pagine seguenti sostiamo a meditare sui molti appelli che ci vengono dalla Scrittura invitanti all'amore vicendevole come a legge insurrogabile per un'esistenza vissuta secondo Dio.

Offriranno materia per la verifica e per un rinnovato progetto di vita.

Partiamo dall'ultima cena, dove il Maestro consegna quale testamento agli apostoli il suo comando:

*«Vi do un comandamento nuovo:
che vi amiate gli uni gli altri;
come io vi ho amati,
così amatevi anche voi gli uni gli altri.
Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli,
se avrete amore gli uni per gli altri»
(Gv 13, 34-35).*

L'insegnamento morale offerto dal Vangelo, l'apostolo Giovanni lo riassume tutto nel precetto dell'amore, e sentenza:

*«Chi non ama rimane nella morte»
(1 Gv 3, 14).*

Viene spontaneo pensare al fallimento che incombe su chiunque si chiude in sé, nel proprio egoismo, autocondannandosi alla desolazione, a vivere un'esistenza vuota di senso, fallita.

*«L'empio produce ingiustizia,
concepisce malizia, partorisce menzogna.
Egli scava un pozzo profondo
e cade nella fossa che ha fatto;
la sua malizia ricade sul suo capo,
la sua violenza gli piomba sulla testa»
(Sal 7, 15-17).*

È evidente la connessione tra perdono e liberazione dalla fossa della dannazione (cf. Is 38, 17); nel contempo si deve affermare la connessione tra il perdono e una nuova apertura alla vita: Dio offre al penitente la sua rinnovata alleanza e lo rimette in comunione con i fratelli e la creazione.

O Padre, il fuoco del tuo amore incenerisca ogni mio egoismo e mi renda idoneo ad amare "come" tu vuoi che io ami!

*«Scrutami, Signore, e mettimi alla prova,
raffinami al fuoco il cuore e la mente» (Sal 25, 2).*

Di opere buone se ne possono compiere svariatissime e a getto continuo; ma, fra tutte, la Scrittura dà la preferenza a quelle della bontà, della misericordia, della longanimità: cioè la Carità.

È questa il fuoco che raffina.

Ricordiamo il monito di s. Paolo sul primato della Carità: «*Di tutte più grande è la carità!*» (1 Cor 13, 13).

Di conseguenza lui spinge perché si imbrocchi con coraggio la strada della Carità.

Amore verso Dio.

Amore verso il Prossimo.

Due fiamme dello stesso fuoco.

Già nel Levitico le troviamo unite insieme:

*«Non rivolgetevi agli idoli,
e non fatevi divinità di metallo fuso.
Io sono il Signore, vostro Dio...
Non coverai nel tuo cuore
odio contro il tuo fratello;
rimprovera apertamente il tuo prossimo,
così non ti caricherai d'un peccato per lui.
Non ti vendicherai e non serberai rancore
contro i figli del tuo popolo,
ma amerai il tuo prossimo come te stesso.
Io sono il Signore»
(Lv 19, 4.17-18).*

È lo stesso capitolo che si apre con un invito colmo della dignità più alta:

*«Siate santi,
perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo»
(Lv 19, 2).*

Santità concreta: ardere di amore per Dio e per il Prossimo!

«Voi siete figli per il Signore Dio vostro» (Dt 14, 1): espressione bellissima, che ispira affetto profondo

verso il Padre, e contemporaneamente grande stima per ogni uomo, come per un fratello.

*«Il Signore tuo Dio ti ama»
(Dt 23, 6).*

È un punto di riferimento innalzato da Dio stesso sul nostro cammino, come a dire: se Dio ti ama, ti basti il suo amore; se Dio ama te, assieme a te ama tutti i tuoi fratelli; amatevi, dunque, dello stesso amore con il quale Lui vi avvolge.

Troviamo questa unità nel Deuteronomio:

*«Ascolta, Israele:
il Signore è il nostro Dio,
il Signore è uno solo.
Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore,
con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6, 4-5).*

E nello stesso Libro è scritto:

*«I bisognosi non mancheranno mai nel paese;
perciò io ti do questo comando e ti dico:
Apri generosamente la mano al tuo fratello
povero e bisognoso nel tuo paese»
(Dt 15, 11).*

Sottolineamo una finezza:

*«Dàgli generosamente
e, quando gli darai, il tuo cuore non si rattristi;
perché proprio per questo il Signore Dio tuo
ti benedirà in ogni lavoro
e in ogni cosa a cui avrai messo mano»
(Dt 15, 10).*

Nel Siracide leggiamo:

*«La bontà è come un giardino di benedizioni,
la misericordia dura sempre...
I fratelli e un aiuto servono nell'afflizione,
ma più ancora salverà la carità» (Sir 40, 17.24).*

In Tobia i due grandi precetti sono pure abbinati:

*«Ogni giorno, o figlio, ricordati del Signore;
non peccare né trasgredire i suoi comandi.
Compi opere buone in tutti i giorni della tua vita
e non metterti per la strada dell'ingiustizia...
Dei tuoi beni fa' elemosina.
Non distogliere mai lo sguardo dal povero,
così non si leverà lo sguardo di Dio»
(Tb 4, 5.7).*

Alla domanda delle folle, *«Che cosa dobbiamo fare?»*, il Battista rispondeva:

*«Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha;
e chi ha da mangiare, faccia altrettanto»
(Lc 3, 10-11).*

Umile preludio all'insegnamento dell'Emmanuele, il cui pensiero su questo tema lo conosciamo; qui basterebbe ricordare come termina la parabola del buon Samaritano: *«Va' e anche tu fa' lo stesso»* (Lc 10, 37). Tuttavia sembra opportuno trascrivere la stupenda pagina di Luca circa il modo di amare secondo lo Spirito di Cristo: ci accorgeremo come non occorre andare lontano per la più esigente revisione di vita.

*«A voi che ascoltate, io dico:
Amate i vostri nemici,
fate del bene a coloro che vi odiano,
benedite coloro che vi maledicono,
pregate per coloro che vi maltrattano.
A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra;
a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica.
Da' a chiunque ti chiede;
e a chi prende del tuo, non richiederlo.
Ciò che volete gli uomini facciano a voi,
anche voi fatelo a loro.
Se amate quelli che vi amano,
che merito ne avrete?»*

*Anche i peccatori fanno lo stesso.
E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene,
che merito ne avrete?
Anche i peccatori fanno lo stesso.
E se prestate a coloro da cui sperate ricevere,
che merito ne avrete?
Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori
per riceverne altrettanto.
Amate invece i vostri nemici,
fate del bene e prestate senza sperarne nulla,
e il vostro premio sarà grande
e sarete figli dell'Altissimo;
perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.
Siate misericordiosi,
come è misericordioso il Padre vostro.
Non giudicate e non sarete giudicati;
non condannate e non sarete condannati;
perdonate e vi sarà perdonato;
date e vi sarà dato;
una buona misura, pigiata, scossa e traboccante
vi sarà versata nel grembo»
(Lc 6, 27-38).*

Giunto al vertice della sua vita, Gesù chiede al Padre celeste per noi:

*«Padre, non prego solo per questi,
ma anche per quelli che per la loro parola
crederanno in me;
perché tutti siano una sola cosa.
Come tu, Padre, sei in me e io in te,
siano anch'essi in noi una cosa sola,
perché il mondo creda che tu mi hai mandato»
(Gv 17, 20-21).*

Meta altissima: che noi si ami come si amano le tre divine Persone, mediante la forza soprannaturale concessa a quanti si dichiarano per il Vangelo.

Fanno eco gli Apostoli. Paolo ai Corinzi scrive:

*«Aspirate ai carismi più grandi!
E io vi mostrerò una via migliore di tutte»
(1 Cor 12, 31).*

È l'inno alla Carità, che si legge con sempre nuova commozione, dove per tre volte ripete che senza la Carità nulla serve e nulla si è.

La stessa Lettera ha questa raccomandazione finale, riassuntiva:

*«Vigilate, state saldi nella fede,
comportatevi da uomini, siate forti.
Tutto si faccia tra voi nella carità»
(1 Cor 16, 13-14).*

Agli Efesini augura che siano *«radicati e fondati nella carità»*, e li esorta a comportarsi in maniera degna della vocazione cristiana; questi sono per l'Apostolo i connotati del vero discepolo: l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la sopportazione vicendevole nell'amore, l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace (cf. Ef 4, 1-3).

Ai Romani dà queste indicazioni pratiche circa la Carità:

*«Chi dà, lo faccia con semplicità;
chi presiede, lo faccia con diligenza;
chi fa opere di misericordia, le compia con gioia...
Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno,
garegiate nello stimarvi a vicenda...
Siate solleciti per le necessità dei fratelli,
premurosi nell'ospitalità...
Vivete in pace con tutti»
(Rm 12, 8.10.13.18).*

Ai Filippesi, prima di presentare l'insuperabile modello, il Verbo-Carne nella suprema umiliazione (kenosi), raccomanda:

*«Non fate nulla per spirito di rivalità
o per vanagloria,
ma ciascuno di voi, con tutta umiltà,
consideri gli altri superiori a se stesso,
senza cercare il proprio interesse,
ma anche quello degli altri»
(Fil 2, 3-4).*

Posta questa condizione – giustificata dalla visione leale della propria nullità e miseria – si potrà accedere agli stessi sentimenti che furono in Cristo, il quale ponendosi all’ultimo posto nella società, considerò tutti gli altri superiori a Sé, pronto a offrirsi quale prezzo di liberazione per Barabba, l’assassino.

Tutti gli altri superiori a sé!

- ❑ Chi oserebbe offendere il fratello?
- ❑ Chi sarebbe restio a scusare, a perdonare, a offrire stima e affetto?
- ❑ Chi dubiterebbe di dare il meglio di sé per “la pace in casa”?

Cesserebbe ogni debito con chiunque, e rimarrebbe solo quello dell’amore vicendevole, *«perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge»* (Rm 13, 8).

Scrivendo ai Galati, l’Apostolo traduce per noi le parole pronunciate dal Maestro nell’ultima Cena alla lavanda dei piedi (cf. Gv 13, 12-15):

*«Mediante la carità
siate a servizio gli uni degli altri.
Tutta la legge infatti trova la sua pienezza
in un solo precetto:
amerai il prossimo tuo come te stesso»
(Gal 5, 13-14).*

Veramente anche le altre righe della stessa Lettera potremmo citare, facili come siamo a morderci e a divorarci a vicenda per delle cose da nulla, per dei torti spesso ipotetici, per delle punture da zanzare (cf. Gal 5, 15).

È incredibile: quando il discorso cade su tizio o su caio, superiori o confratelli, presenti o assenti... pare non ci sia niente di buono, di lodevole da evidenziare, ma si debba soltanto condannare.

L'erba maligna della critica nasce anche nell'orto della canonica e nel giardino del monastero.

E quante discordie si reggono su dei 'palchetti' inconsistenti, romanzzati, talvolta privi di un minimo fondamento nella realtà: sospetti arbitrari, presunte offese, torti involontari, freddezze e simili.

Ai Tessalonicesi l'Apostolo condensa il programma della Carità in due espressioni:

«Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti»
(1 Ts 5, 15).

Oh, se comandassimo un po' alla lingua: quanti peccati di meno, quanta zizzania eliminata, e per non dire quanto tempo risparmiato!

San Giacomo non finisce di ammonire:

«Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo»
(Gc 3, 2).

Eco alle righe del Siracide:

«Nel parlare ci può essere onore o disonore; la lingua dell'uomo è la sua rovina... Chi non sa controllar le parole sarà detestato»
(Sir 5, 13; 9, 18).

Possiamo sintetizzare tutti i comportamenti secondo la Carità nel "buon esempio", e considerare rivolte a ciascuno le parole indirizzate dall'Apostolo a Timoteo:

«Sii esempio ai fedeli nelle parole, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza» (1 Tm 4, 12).

«La carità non abbia finzioni»

(Rm 12, 9)

L'avvertimento dell'Apostolo non è superficiale. La Carità, infatti, è il meglio: è la vita divina in noi. Non si può pensare ad un traguardo più alto.

E se la Carità fosse finta?

Non è raro, soprattutto fra le “persone di Chiesa”, incontrare chi è gentile, garbato, accogliente, aperto, condiscendente... nei modi, ma sono soltanto un ‘manierismo’ di facciata, perché dentro il focolare è spento, e forse non è mai stato acceso.

La Carità ridotta a trucco?

Non è poi molto difficile passare per bravi, devoti e compiti, massimamente in certi riti (funerali, matrimoni): può essere una farsa riuscita così bene da farti applaudire o da attirarti tante strette di mano. E se mancasse la Carità?

Con un bacio al feretro – dato si capisce con solennità, nel momento più sensazionale, davanti a tutti, con paramenti scelti – si possono soffocare certe voci gridate dalla coscienza che rinfaccia l'infamia di una morte senza Prete, perché il Prete era senza cuore; rimorsi ai quali fanno eco, sottovoce, i lamenti dei familiari, che pure avevano fatto pressante invito ad una visita...

Quante furberie si sanno inventare per mascherare il vuoto della Carità.

E come si resta delusi e turbati quando da certe persone da cui ci si aspettava interessamento vero e affetto sincero, al momento della prova si sono rivelate inconsistenti, incapaci, del tutto digiune in fatto di Carità.

«La corruzione dell'ottimo è pessima», dice il proverbio.

Una Carità finta è quanto mai indigesta: fa venire il voltastomaco anche ai meno prevenuti.

Nessuno si senta esonerato dal più severo esame di coscienza: dobbiamo essere noi a buttar giù per primi i nostri palchi, se non vogliamo finire con le mani vuote.

In fondo è il richiamo che ci viene dalla Lettera ai Corinzi, dove s. Paolo dice sfacciatamente che si può parlare la lingua degli angeli, si possono conoscere tutti i misteri, si può aver tanta fede da trasportare le montagne, si possono distribuire le proprie sostanze ai poveri, si può addirittura consumarsi... ma per motivi diversi dalla Carità (cf. 1 Cor 13, 1-3).

Con il risultato che «*non serve a nulla*»: nulla a favore di Dio, e nulla a favore del prossimo...

Ascoltiamo anche l'osservazione pertinente dell'apostolo Pietro, preoccupato pure lui che la Carità sia sincera:

*«Dopo aver santificato le vostre anime
con l'obbedienza alla verità,
per amarvi sinceramente come fratelli,
amatevi intensamente, di vero cuore,
gli uni gli altri»* (1 Pt 1, 22).

Ci si integra nella carità a un patto: che domini su tutti e nel profondo della coscienza il culto della verità e della conseguente veridicità (verità nella mente e nelle azioni).

- ➔ Obbedienza alla verità.
- ➔ Quindi amore intenso, da cuore 'vero'.
- ➔ Per giungere finalmente a una Carità genuina, perfetta.

Può sembrare un gioco di parole, ma l'esperienza dà ragione all'apostolo: là dove la carità è tuttora sofisticata da qualche finzione, il motivo lo si ritrova nel fatto che l'amore è superficiale, forse sentimentale, certamente non intenso.

Soltanto una carica affettiva intensa può impedire l'infiltrarsi della falsità.

Spesso coloro che pettegolano di tutti e su tutto (ipercritici di professione) hanno qualche cosa da nascondere dietro il paravento di un certo zelo per gli altri: la connivenza con la falsità.

Infatti se fossero per la verità, si preoccuperebbero della grossa trave che oscura la loro vista, e probabilmente non troverebbero più tempo da sprecare a spalle del prossimo.

Mettendo gli altri in cattiva luce, sperano di spiccare sulla comunità e di farsi strada in qualche modo.

E di questi 'modi' in cerca di carrierismo sono infetti anche gli ambienti ecclesiali di oggi.

L'Apostolo suggerisce fra le quinte:

«Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenera, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita» (Fil 2, 14-16).

Ecco dunque indicato il sentiero da infilare per arrivare ad una condotta degna: la Carità senza finzioni.

Chi si arrovellasse il cervello per trovarne un altro (magari più consono alle mene dell'amor proprio!), sappia di muovere passi inutili.

Lo Spirito del Signore riempie l'universo e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce (cf. Sap 1, 7): inutile mentire!

«Guardatevi pertanto da un vano mormorare, preservate la lingua dalla maldicenza, perché neppure una parola segreta resterà senza effetto, una bocca menzognera uccide l'anima» (Sap 1, 11).

Ci donasse il Padre un cuore semplice!
Tutti cammineremmo nella verità (cf. Sal 85, 11).
Un cuor solo e un'anima sola (cf. At 4, 32).

*«Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!...
Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre»
(Sal 132, 1.3).*

Camminando nella semplicità, diventerà insopportabile ogni forma di ambiguità, di doppiezza, di ipocrisia, di raggirio... e su questo punto della propria onorabilità non si ammetteranno compromessi.

*«Signore, odio il falso e lo detesto,
amo la tua legge»
(Sal 118, 163).*

Il coraggio della verità!

Chi, avendo sbagliato, si affretta a cercare il fratello, la comunità, la Chiesa (cf. Mt 5, 23-24), dimostra una cosa che edifica al sommo: per la verità egli è disposto a subire qualunque umiliazione.

Il Siracide incoraggia in tale senso:

*«Lotta sino alla morte per la verità
e il Signore Dio combatterà per te»
(Sir 4, 28).*

Veramente certuni fanno una fatica matta a riconoscere i propri sbagli, e ancora si arroccano dentro una delle infinite tane dell'orgoglio ferito o seccato, e non sanno distaccarsi dai loro meschini interessi o arrivismi.

La vita di comunità allora diventa stentata o al più rassegnata, ma senza sprint, senza vera concordia, senza cuore, senza gioia.

Quando ci si ama tirchiamente, quando ci si ama con cuore finto, non fa meraviglia che ci si perdo-

ni pure di malavoglia, che possa coesistere della ruggine anche nelle comunità religiose meglio organizzate, o se si perdona, non si dimentica.

Mentre invece l'esperienza del reciproco perdono sarebbe la miglior benedizione e garanzia di autenticità per coloro che hanno scelto di vivere i Consigli evangelici coralmente!

Vale ancora una volta, a maggior ragione per chi professa "perfetta carità", l'affermazione del Maestro: «*Quello a cui si perdona poco, ama poco*» (Lc 7, 47). Nella reciproca sopportazione, il perdonare pronto e generoso rafforza la comunione degli animi, sia perché tiene desta la coscienza della propria fragilità, sia perché ognuno avverte quant'è necessaria la pazienza del fratello e della comunità per poter sostenersi nel cammino.

Il nostro discorso pare sia andato lontano dal tema proposto, ma era necessario che in qualche modo, da poveri analfabeti, dessimo ragione alla condizione posta dal Padre per la remissione delle nostre colpe: Lui vuole che siamo buoni, che ci rispettiamo, che ci accogliamo con cuore aperto, che non ci costi troppo il perdono scambievole.

Il Padre vive in unità con il Figlio e lo Spirito Santo: egli è Verità e Amore.

Gli dobbiamo assomigliare, nella Verità e nell'Amore! Chiara Lubich sottolinea l'importanza del "primo passo", quello verso chi ci è accanto, e poi la gioia più pura:

«*Amate i vostri nemici*» (Mt 5, 44). Questo sì che capovolge il nostro modo di pensare e fa dare a tutti una sterzata al timone della propria vita! Perché, non c'è da nasconderselo: qualche nemico... piccolo o grande lo abbiamo tutti.

È lì dietro la porta dell'appartamento accanto, in quella signora che risulta così antipatica e intrigante,

e si cerca sempre di sfuggire ogni volta che potrebbe entrare con noi nell'ascensore...

In quel parente che trent'anni fa ha recato un torto a nostro padre, per cui gli abbiamo tolto il saluto...

Siede dietro il banco di scuola e non lo si è mai voluto guardare in faccia, da quando ci ha accusato al professore...

È quella ragazza una volta amica e poi andata con un altro... O quel commerciante che ci ha imbrogliato...

Sono quei tali che in politica non la pensano come noi, per cui li dichiariamo nostri nemici.

E oggi c'è chi vede nemico lo Stato, e pratica volentieri la violenza verso persone che lo possono rappresentare. Come c'è, e c'è sempre stato, chi vede nemici i sacerdoti e odia la Chiesa.

Ebbene tutti questi e una infinità di altri, che chiamiamo nemici, vanno amati.

Sì, vanno amati!

È grave? Penoso? Non lascia dormire al solo pensarlo?

Ci vuole coraggio. Ma non è la fine del mondo: un piccolo sforzo da parte nostra, poi il 99 per cento lo fa Dio e... nel cuore un fiume di gioia.

Bisogna creare un mondo nuovo, dove tutti si amano. È questo ciò che Dio vuole. E da qualche parte bisogna incominciare.

È un punto strategico, quello dei cristiani: poter incominciare loro ad amare perché – amati da Dio – sanno amare anche i nemici.

I cristiani, infatti, sono particolarmente abilitati a superare le difficoltà che si incontrano nell'amare perché il loro è un amore forte: in quanto figli di Dio partecipano allo stesso amore di Dio, di Dio che è Amore» (Chiara Lubich, *L'arte di amare*, p. 39-42).

Ci conviene pregare, umilmente, insistentemente:

«Signore, fa' che comprendiamo
il mistero della tua gioia,
della tua gloria,
e della tua croce.
Fa' che possa vedere
quanto in me c'è di aggressività,
di resistenza agli altri,
di diffidenza,
di paura.
Liberami, Signore,
chiarisci in me
tutto ciò che mi oppone ad altri.
Fammi camminare per il sentiero della pace»
(Carlo M. Martini, *op. cit.*, p. 100).

Strumenti della Misericordia

☛ Noi Sacerdoti-Confessori siamo gli amministratori della Misericordia di Dio.

Quale ruolo oltre l'umano compiamo nel delicato ministero delle Confessioni!

Il Confessore, in forza della Gratia Capitis, tiene le veci del Padre, supremo Creatore e Creditore; allo stesso tempo tiene le veci di tutti i debitori del mondo, anzi, in Cristo Crocifisso, egli rappresenta al vivo il più grande Debitore.

Creditore.

Debitore.

Come nessun altro.

Capace di remissione come il Cristo.

Riascoltiamo, rivolte a noi Sacerdoti per un titolo del tutto singolare, le parole dell'Apostolo ai Corinzi:

*«Tutto questo però viene da Dio,
che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo
e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione.
È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo
in Cristo,
non imputando agli uomini le loro colpe
e affidando a noi la parola della riconciliazione.
Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo,
come se Dio esortasse per mezzo nostro.
Vi supplichiamo in nome di Cristo:
lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor 5, 18-21).*

Nel confessionale ci muoviamo come dentro un mistero di insondabile profondità: è lo stesso mistero (cumulo di prodigi) dell'Uomo-Dio. Il pensiero corre al Cenacolo, la sera della prima Pasqua, dove il Risorto dice agli apostoli:

*«Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi.
Ricevete lo Spirito Santo;
a chi rimetterete i peccati saranno rimessi
e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»
(Gv 20, 21-23).*

Spiace che sia diminuita la Fede in un servizio tanto prestigioso e benefico.

Giovanni Paolo II si è sforzato di riportare Sacerdoti e fedeli ad apprezzare e praticare l'inestimabile Sacramento della Riconciliazione:

«Occorre che la Chiesa del nostro tempo prenda più profonda e particolare coscienza della necessità di render testimonianza alla misericordia di Dio in tutta la sua missione, sulle orme della tradizione dell'antica e della nuova Alleanza e, soprattutto, dello stesso Gesù Cristo e dei suoi apostoli.

La Chiesa deve rendere testimonianza alla misericordia di Dio rivelata in Cristo, nell'intera sua missione di Messia, professandola in primo luogo come verità

salvifica di fede e necessaria ad una vita coerente con la fede, poi cercando di introdurla e di incarnarla nella vita sia dei suoi fedeli sia, per quanto possibile, in quella di tutti gli uomini di buona volontà...

È il sacramento della penitenza o riconciliazione che appiana la strada ad ognuno, perfino quando è gravato di grandi colpe. In questo sacramento ogni uomo può sperimentare in modo singolare la misericordia, cioè quell'amore che è più potente del peccato» (*Dives in misericordia*, n. 13).

Tuttavia se noi per primi ci confessassimo più spesso e assaporassimo più avidamente l'estasi del perdono, penso che faremmo l'impossibile per invitare quanti avviciniamo a bere alla stessa sorgente di salvezza.

È ancora Giovanni Paolo II ad evidenziarlo:

«Per l'efficace adempimento del ministero della Penitenza, il confessore deve avere necessariamente qualità umane di prudenza, discrezione, discernimento, fermezza temperata da mansuetudine e bontà. Egli deve avere, altresì, una seria ed accurata preparazione, non frammentaria ma integrale ed armonica, nelle diverse branche della teologia, nella pedagogia, nella psicologia, nella metodologia del dialogo e, soprattutto, nella conoscenza viva e comunicativa della parola di Dio.

Ma ancora più necessario è che egli viva una vita spirituale intensa e genuina. Per condurre altri sulla via della perfezione cristiana il ministro della Penitenza deve percorrere egli stesso, per primo, questa via e, più con gli atti che con abbondanti discorsi, dar prova di reale esperienza dell'orazione vissuta, di pratica delle virtù evangeliche teologali e morali, di fedele obbedienza alla volontà di Dio, di amore alla Chiesa e di docilità al suo magistero» (*Reconciliatio et Paenitentia*, n. 29).

Gli esempi luminosi dei santi non mancano. Tutti i fedeli di Rivalba Torinese sapevano che il loro parroco – il beato Clemente Marchisio – puntualmente, ogni otto giorni, copriva i sei chilometri che lo separavano dalla chiesa di Gæssino, per accostarsi al sacramento della Penitenza, confuso in mezzo ai fedeli senza alcun complesso di inferiorità; poi altri sei chilometri per il ritorno, quasi sempre a piedi, tempo buono o cattivo non conta. Gli effetti che ne derivavano erano altrettanto visibili: si offriva prontissimo a confessare e non risparmiava fatiche e spese per procurare confessori straordinari alla sua popolazione in ogni buona circostanza.

Teresa di Lisieux confidava: «Per me confessarmi è sempre stata una festa»; e non era la sua una confidenza da ingenua, ma frutto di vivida Fede in Colui che gode di perdonare. Altrove scriveva:

«Anche se avessi sulla coscienza tutti i peccati che è possibile commettere, andrei col cuore spezzato dal pentimento a gettarmi tra le braccia di Gesù perché so quanto egli prediliga il figlio prodigo che ritorna a Lui.

Se avessi commesso tutti i delitti possibili, avrei tuttavia la stessa fiducia: sentirei che quella moltitudine di offese sarebbe come una goccia d'acqua gettata in un braciere ardente» (*Storia di un'anima*, 339).

Confessori e penitenti, guardiamo tutti al sacramento della Riconciliazione come ad una ingente ricchezza spirituale: non è la fortuna più estasiante ritrovare le braccia del Padre?

«Ritornerò alla casa del Padre
come il prodigo sarò accolto,
come fece così farò,
non sarò forse esaudito?
Busso alla tua porta, Padre misericordioso:

Aprimi, fammi entrare,
non lasciarmi andare e perire.
Come la peccatrice perdonami.
Come del pubblicano abbi pietà.
Come Pietro, salvami dai flutti.
Come del ladrone, ricordati di me.
Come al cieco nato, aprimi gli occhi,
perché veda la tua luce.
Come al sordo, aprimi le orecchie,
perché oda la tua voce.
Come la pecorella, cercami, trovami,
caricami sulle tue spalle
e riconducimi alla casa del Padre»
(Giacomo di Sarug).

☛ Operatori della divina Misericordia anche coloro che porgono con le debite maniere il pane della correzione fraterna: è uno dei modi più impegnativi di vincere il male con il bene.

*«Non lasciarti vincere dal male,
ma vinci con il bene il male»*
(Rm 12, 21).

La questione della *«pagliuzza nell'occhio del tuo fratello»* (Mt 7, 3; Lc 6, 41), come la mettiamo?

Una volta sistemata la trave che affliggeva il mio occhio, posso aiutare il fratello a levare dal suo la pagliuzza, se tuttora persiste?
Certamente!

Vedi ad esempio: Ez 33, 9; Mt 18, 15; Gc 5, 19-20.
Non lusinghiamoci però.

Sono piuttosto rare le persone che desiderano la correzione e la vanno a cercare; ancora più poche quelle che ne ringraziano.

La stessa direzione spirituale è fuga da alcuni, appunto per la componente della correzione.

Eppure siamo venuti al mondo per ammirare il bene,

per coltivarlo, per cercarne la realizzazione nella nostra esistenza e per aiutare gli altri a «*non deviare né a destra né a sinistra, tenendo lontano il piede dal male*» (cf. Pro 4, 27).

Ma... siamo troppo sicuri di noi stessi.

E guai a chi ci tocca!

Una parola di incoraggiamento non ci fa male:

*«Certo, ogni correzione,
sul momento non sembra causa di gioia,
ma di tristezza;
dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia
a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati»
(Eb 12, 11).*

Ci sono santi mancati alla Chiesa, proprio per il non uso di una seria direzione spirituale: gente bene intenzionata, ma che si è smarrita in stranezze, in una delle centomila forme di narcisismo spirituale.

Nei Proverbi troviamo:

*«È sulla via della vita chi osserva la disciplina,
chi trascura la correzione si smarrisce»
(Pro 10, 17).*

Allora, con mano delicata, prestiamoci ad aiutare il fratello a levare la fastidiosa pagliuzza che gli disturba la vista e forse lo fa lacrimare.

Tutti vorremmo convincere con umile affetto:

*«Ascolta il consiglio e accetta la correzione,
per essere saggio in avvenire» (Pro 19, 20).*

Parole buone, da dire con un filo di voce, quasi a mani giunte; c'è di mezzo un grosso guadagno, come promette il Maestro:

*«Se il tuo fratello commette una colpa,
va' e ammoniscilo fra te e lui solo;
se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello»
(Mt 18, 15).*

☞ Diamo un'ultima occhiata ai debiti che “qualcuno” potrebbe avere con noi: ci sembra di vedere sul telaio della vita quotidiana una spola che corre tra... fantasia e realtà.

Se non è la croce di oggi, lo potrà essere di domani: prepariamoci.

Ritenersi

non valorizzati,

non compresi;

non graditi;

mal sopportati,

mal ripagati;

avversati,

ignorati,

irrealizzati.

Rivedo con pena Vescovi, Parroci, Superiori – che hanno passato ad altri le leve del governo pastorale – avviarsi a tramonti lagrimosi, che talvolta sconcertano.

Croce ‘pettorale’ infinitamente preziosa per chi, a suo tempo, ha imparato il mirabile insegnamento del «Padre nostro»: «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (Mt 6, 12).

I problemi morali della vecchiaia (debiti e crediti), chi li può ignorare?

La vita è una ruota: prima che tutti i nodi vengano al pettine, impariamo a chiedere perdono e a perdonare, così da trarre profitto dall'epoca che riassume tutto l'uomo.

La Scrittura promette ai giusti la capacità di operare il bene fino a tarda età:

*«Nella vecchiaia daranno ancora frutti,
saranno vegeti e rigogliosi»*

(Sal 91, 15).

*«Fino alla vostra vecchiaia
io sarò sempre lo stesso,
io vi porterò fino alla canizie.
Come ho già fatto, così io vi sosterrò,
vi porterò e vi salverò»*
(Is 46, 4).

Il Signore ci sosterrà perché fino all'ultimo, se non potremo far altro, possiamo dispensare a larghe mani Misericordia e Perdono.

La prospettiva del tramonto potrebbe giustificare pensieri tetri, ma il ricorso alla preghiera avrà sempre la meglio:

*«E ora, nella vecchiaia e nella canizie,
Dio, non abbandonarmi,
finché io annunzi la tua potenza,
a tutte le generazioni le tue meraviglie»*
(Sal 70, 18).

Recluso lungamente nel carcere, il card. Stefan Wyszynski si esercita nel perdonare, e non perde la pace:

«Come noi li rimettiamo...

A tutte le persone, a tutte le loro colpe. Anche a quelli che sono insopportabili, sgradevoli, seccatori! Poco importa come sono, perdoniamoli! Lo facciamo per un atto di giustizia verso Dio, che ci perdona, per l'equilibrio nel mondo e la pace sociale nella convivenza umana.

Vi dico tuttavia che dobbiamo farlo anche per uno scopo egoistico, dettato da avarizia, per la propria pace. Forse questo non è il più nobile dei motivi, ma ha il suo peso nella serie di motivazioni umane e si può essere d'accordo con esso.

L'uomo che non ama e non sa perdonare è il peggior nemico di se stesso. Si tormenta, e al tormento che proviene dagli altri aggiunge ancora

quello che si prepara da sé. Per questo è nel nostro interesse perdonare facilmente, immediatamente, serenamente e gioiosamente, per poter respirare di sollievo» (Stefan Wyszynski, *Padre nostro*, p. 176).

* * *

Rispondo al desiderio che si ritorni sul tema trattato sottovoce nel mese di agosto, circa la pratica della Castità perfetta (virtù e voto) vivendo in comunità. Nel decreto conciliare *Perfectae Caritatis* c'è una pagina piena di saggezza umana e di Spirito; sta bene riportarla:

«La castità “per il regno dei cieli” (Mt 19, 12), quale viene professata dai religiosi, deve essere apprezzata come un insigne dono della grazia. Essa infatti rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo (cf. 1 Cor 7, 32-35), così da accenderlo sempre più di carità verso Dio e verso tutti gli uomini; per conseguenza costituisce un segno particolare dei beni celesti, nonché un mezzo efficacissimo offerto ai religiosi per potere generosamente dedicarsi al servizio divino e alle opere di apostolato.

In tal modo essi davanti a tutti i fedeli sono un richiamo di quella mirabile unione operata da Dio e che si manifesterà pienamente nel secolo futuro, mediante la quale la Chiesa ha Cristo come unico suo sposo.

Bisogna dunque che i religiosi, sforzandosi di mantenere fede alla loro professione, credano nelle parole del Signore e, fidando nell'aiuto divino, non presumano delle loro forze, ma pratichino la mortificazione e la custodia dei sensi. E neppure trascurino i mezzi naturali, che giovano alla sanità mentale e fisica.

In tal modo essi non potranno essere influenzati dalle false teorie che sostengono essere la conti-

nenza perfetta impossibile o nociva al perfezionamento dell'uomo, ma quasi per un istinto spirituale sapranno respingere tutto ciò che può mettere in pericolo la castità.

Inoltre ricordino tutti, specialmente i superiori, che la castità si potrà custodire più sicuramente, se i religiosi sapranno praticare un vero amore fraterno nella vita comune» (n. 12).

Sottoscriviamo in pieno – e ne siamo grati al Paracrito – l'appello alle responsabilità di coloro che presiedono al bene comunitario: siano davvero operatori della divina Misericordia, guidando la comunità in modo da formare, mediante l'attiva partecipazione di tutti i membri, un cenacolo nel quale la pratica della sacra verginità o del sacro celibato risulti protetta, aiutata e realizzata in bellezza.

L'esperienza dimostra che una forte coesione comunitaria offre un terreno ottimale per una condotta irreprensibile circa il consiglio evangelico della castità: una coesione forte, non apparente o fondata appena sulla organizzazione capillare degli impegni di comunità.

Certo formalismo (che prima o poi si tradisce da sé) favorisce piuttosto il nascere di quella non linearità che prelude un generale indebolimento sul fronte etico, predisponendo a cadute umilianti in questo settore.

Ci si deve amare “intensamente”, come abbiamo sentito dall'apostolo Pietro: solo un affetto fraterno robusto e ricco di espressioni di bontà, fa di una famiglia religiosa una fortezza inespugnabile allo spirito di fornicazione.

Ricordo un'esperienza emersa in un convegno di superiore: alla questione proposta del “perché” di molti accorgimenti andati a vuoto nello sforzo di creare una intesa comunionale tra i membri, si dovette ri-

spondere che sotto sotto si muoveva la serpe del peccato, di certa categoria di peccati... che vanificava sforzi per se stessi validi.

C'è dunque un rapporto reale tra comunione di animi e vita di Grazia; come purtroppo fra disunione e infedeltà alla castità.

Sarebbe interessante prolungare la meditazione sul rapporto che intercorre tra verginità consacrata e vita vissuta insieme: tra Castità e Carità.

Alla fine dovremmo concludere che il Concilio diceva bene, e avremmo dovuto dargli retta subito: quante deviazioni e defezioni di meno!

Con dati alla mano posso assicurare che non pochi (e non poche) se ne sono fuggiti, perché in ultima c'era troppo fumo e... poca fiamma in talune comunità religiose e nei presbitéri.

Quando ci si pesta sui piedi, quando si masticano ortiche o ci si graffia; quando ognuno si isola nel suo soggettivismo, insorgono tumultuosi istinti e impulsi che pensavamo del tutto consegnati alla causa della castità.

E... nella solitudine del cuore chi più comanda?

È il cuore che domina sulla carne o la carne che domina sul cuore?

La risposta viene da sé.

Se il cuore fa il matto, dove la carne troverà un rimedio o un freno?

Il Siracide consiglia:

«Fatti amare dalla comunità.

Siano in molti coloro che vivono in pace con te...

Un amico fedele è un balsamo di vita,

lo troveranno quanti temono il Signore.

Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia, perché come uno è,

così sarà il suo amico»

(Sir 4, 7; 6, 6.16-17).

Non vien meno la promessa del Maestro: «*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*» (Mt 18, 20).

Per quanto so di Preti che hanno abbandonato il loro ministero, non temo di scrivere che un po' più di intesa fraterna sarebbe stata sufficiente nella maggior parte dei casi per colmare quella solitudine perniciosa che ha disaffezionato dal Sacerdozio.

Un po' di calore umano e cristiano avrebbe trattato da passi sconsiderati.

Troppo individualismo.

Troppi egocentrici.

Mentre col cuore non c'è tanto da scherzare: il nostro poi di Preti, Religiosi, Suore, è un cuore-polveriera che esige ancor più attenzione.

«*Con ogni cura vigila sul cuore*» (Pro 4, 23).

Uno zolfanello può far saltare in aria cumuli di stupende attese.

Le "amicizie ingiuste" (quelle che distolgono dalla comunione fraterna) oggi vengono sottovalutate; anzi c'è chi, atteggiandosi ad esperto, sputa sentenze a favore di familiarità e domestiche compromettenti, e... mette in burla quanto fu scritto circa il tipico amore "sponsale" nel quale trovano giusta spiegazione la mortificazione e la custodia dei sensi richiesti dalla castità abbracciata per Cristo divino Sposo e per il suo Regno.

Una fedeltà senza crepe da parte nostra, diventa appello validissimo rivolto anche agli sposi, perché siano saldamente uniti nella prospera e nell'avversa sorte: quanto incoraggiamento viene loro dall'esempio di Sacerdoti, Religiosi e Suore pronti a qualunque austerità pur di rimanere fedeli alle loro scelte fondamentali.

Operatori di Misericordia, anche in questa porzione del vivere sociale, quando la nostra condotta personale e comunitaria si presenta agli sguardi di tutti

luminosa e irreprensibile: non ci vogliono molte parole per rincuorare le coppie cristiane a compatirsi, a sostenersi, a integrarsi instancabilmente.



Tra le tante cose, la mamma ci ha insegnato anche a perdonare.

Erano i piccoli torti, le piccole liti, che potevano sorgere tra noi bambini.

Non dava ragione a nessuno, o meglio ne approfittava perché chi aveva più ragione fosse più pronto al perdono.

A ritornare nella pace.

A far prevalere l'amore fraterno.

Siamo diventati grandi.

Anche i problemi si sono fatti grandi.

Così pure le diversità, le distanze, le contrapposizioni, le contese, le lotte.

Ed è diventato molto più difficile ritrovare la pace, far prevalere l'amore.

Oggi abbiamo ancora più bisogno per le nostre "più grandi" difficoltà che una Madre "più grande" rassereni i nostri cuori, ci faccia ritornare buoni, insista perché deponiamo il rancore, l'avversione, forse l'odio.

Abbiamo bisogno di te, Maria, Regina della pace!

Tu, siamo certi, ci farai la grazia delle grazie: quella di morire in pace con il Padre e in pace con tutti i fratelli.

O Maria di Nazareth!

30 settembre 2007


direttore responsabile